

Il rapimento Cerulli

Tratto dal libro "Montalbano Jonico e dintorni" del Cav. Prospero Rondinelli
(riadattamento di Rocco Pontevolpe)

In una rissa avvenuta a Montalbano Jonico nella piazza tra individui di civile condizione, per gelosia di donne, Berardino Pezzolla ferì al fianco Gennaro Cassano il 12 agosto 1843 e Vincenzo Cerulli il calderaro del 1820, visto tutto, indicò il feritore, e lo denunciò alla polizia.

Per tale denuncia il sotto intendente di Matera, tale Giambattista Chiarini, non seppe né volle sventare un ordito intrigo, e fece arrestare e tenere imprigionati a Matera per misure di polizia e per ben otto mesi, oltre il Cassano ed altri di sua parte, i fratelli Vincenzo e Michele Cerulli, ricchi proprietari del nostro comune che non avevano affatto partecipato alla rissa, e che furono poi scarcerati per impegni spiegati in loro favore dal magistrato Filippo Rondinelli, il quale trovandosi procuratore regio di Basilicata fece togliere ogni accusa.

Gli odi contro Vincenzo Cerulli, non cessarono mai, perché la tagliente lingua in suo possesso osava spesso accusare i suoi nemici.

Nel pomeriggio del 12 gennaio 1846 egli ormai sessantenne, recatosi in un suo latifondo in contrada S. Francesco di Paola, a circa sei chilometri dall'abitato di Montalbano, venne fermato, fatto scendere da cavallo e tradotto da una comitiva armata di quattro calabresi in un luogo riparato presso il fiume Agri, ove gli imposero un ricatto di ventimila ducati (quarantacinque euro); uno della comitiva mostratosi pratico dei luoghi andò a cercare un forese del Cerulli, e lo portò presso il fiume, obbligando il padrone di costui a scrivere e mandare una lettera alla famiglia con quel forese per avere la somma richiesta.

Ma mentre il Cerulli scriveva, due dei malfattori si allontanarono dal luogo e guadarono l'Agri per trovare al di là del fiume un punto recondito dove in attesa del danaro si potesse tenere nascosto il ricattato individuo e tardando a ritornare quei due, un altro della comitiva, lasciato il fucile nelle mani di quel forese, si allontanò pure per vedere la causa del tardivo ritorno dei compagni, e restando un solo facinoroso a custodire il Cerulli il quale, colto il momento che il calabrese gli stava volto di spalla, strappò in un subito lo schioppo dalle mani del forese lo puntò ed esplose contro il malandrino.

Lo ferì mortalmente; poi saltatogli addosso, mentre il ferito barcollando cadeva, lottò per togliergli il fucile e difendersi dagli altri della comitiva, che potevano capitargli contro; ma non aiutato dal forese che fuggì in seguito alla fucilata, non ci riuscì ed ebbe una superficiale pistolettata alla gola dal ferito, che immediatamente dopo spirò.

Scorso dai colpi tornò sul luogo il calabrese che ultimo si era allontanato, e visto il compagno ucciso, visto il Cerulli ferito disteso a terra e grondante sangue dalla gola, che non dava segni di vita, e non si scosse ai calci ricevuti al capo e al ventre da quel malfattore, questi lo credette morto, e corse a ricercare i compagni per seppellire i cadaveri e sottrarsi da ogni pena. Il giorno imbruniva, ed il Cerulli che era vivo, vistosi solo, prese a camminare carponi tra una macchia e l'altra, e poté così giungere alla masseria di tale Vincenzo Favale, dove, pietosamente lavatagli e fasciatagli nel miglior modo la ferita, fu provveduto d'un asino, e poté così ritornare in sua casa verso le ore otto di sera.

La notizia del triste avvenimento si diffuse subito nel paese ed esasperò al sommo la cittadinanza di Montalbano ma il giorno dopo l'ufficiale della guardia urbana Berardino Pezzolla, acerrimo nemico del Cerulli, vociferò di buon mattino e senza esserne richiesto, che costui, provocata una rissa nella sua masseria con quattro agricoltori calabresi, ne aveva ucciso uno, ed era stato ferito alla gola da un colpo di vanga, vibratogli contro da uno dei rissanti; la stessa cosa riferì poi il Pezzolla al Sotto Intendente ed al tenente di gendarmeria di Matera, e fece riferire dal locale ed ignorante brigadiere dei gendarmi; sicché il Cerulli doveva rispondere d'omicidio.

Intanto a visitare costui corsero il tredici gennaio il supplente giudiziario Carlo Troyli di Giuseppe ed il giovine medico Vincenzo De Leo, ed esaminata diligentemente la ferita, fu assodato essere stata prodotta da colpo d'arma da fuoco; l'esposizione dell'accaduto fatta dal Cerulli al

rappresentante della giustizia si trovò identica a quella che fece il forese di lui unico testimone sino alla fucilata tirata contro il calabrese, ed alla richiesta del supplente giudiziario di voler dare sospetto sugli istigatori o mandanti del tentato ricatto, il Cerulli rispose negativamente, dichiarando di non credere capaci i suoi nemici a commettere simili azioni. Intanto giunse dopo qualche giorno da Matera a Montalbano un tenente di gendarmeria, il quale iniziò un processo contro il Cerulli sulle basi della relazione del Pezzolla, tentando ostinatamente sostenere quanto questi aveva riferito, ed osando perfino minacciare e bistrattare coloro che sostenevano essere la ferita del Cerulli prodotta da colpo d'arma da fuoco anziché da una vanga.

Ma il giovine medico De Leo coraggiosamente dichiarò che egli doveva far trionfare la verità contro l'ordito intrigo, e, fatta osservare la contestata ferita all'ufficiale della gendarmeria, gli fece vedere e toccare con mano il proiettile ancora incarnato nella piaga.

Dopo questa osservazione di fatto il tenente impallidì ed uscito irritato da casa Cerulli trovò in piazza il Pezzolla, e lo rimproverò acremente della falsa relazione fattagli dell'accaduto.

A premura del Cerulli il Sotto Intendente ed il Tenente di gendarmeria di Matera, che avevano sostenuto le infondate accuse del Pezzolla, furono traslocati, ed il processo restò interrotto per qualche mese per mancanza di prove, ma avvenne che per altri motivi e per misure di polizia si spedì mandato di cattura contro quei tre calabresi della scellerata comitiva, i quali, seppellito nel bosco di Policoro, il compagno ucciso dal Cerulli, si erano ritirati nei loro casali di Cosenza; essi, mentre una sera gozzovigliavano in una bettola, si videro all'improvviso circondati dai gendarmi, ed all'intimazione d'arresti si cedettero scoperti rei del tentato ricatto del dodici gennaio, si ribellarono contro la forza pubblica, ed uno di loro cadde ucciso dai gendarmi.

Tradotti in carcere i due malandrini superstiti, dichiararono quello che la polizia cosentina non chiedeva né sapeva, e confessarono il loro attentato contro Vincenzo Cerulli nel modo stesso come questi lo aveva riferito alla giustizia, denunciando mandanti dell'atto esecrabile cittadini montalbanesi.

Ripresa l'istruzione dell'interrotto processo, disseppellite alla presenza dei due facinorosi nel bosco di Policoro le ossa del compagno di costoro ucciso dal Cerulli, fu subito imprigionato il contadino Vincenzo De Leonardis, che il 12 gennaio era andato ad avvertire i calabresi dell'arrivo del Cerulli, e li aveva provvisti di pistole fornite da un mandante.

Verso le cinque del quattro ottobre 1846 fu arrestato, proprio nel giorno di festa solenne del paese, infatti si celebrava la festività della Vergine del Rosario, allora protettrice di Montalbano Jonico, il Pezzolla, che intorno quell'attentato aveva riferito cose contrarie a quanto venne ulteriormente provato.

Vincenzo Cerulli, saputo tutto, querelò i mandanti, i quali ad evitare prigionia si resero latitanti; ma benché il De Leonardis ed i due superstiti della scellerata comitiva avessero dalla prigionia rivelato alla giustizia il concerto preso con i mandanti di ricattare e uccidere il Cerulli, furono essi soli condannati a lunghi anni di prigionia, il Pezzolla fu scarcerato dopo pochi giorni, e gli altri processati furono salvati per i sopravvenuti moti politici del 1848, svignandosela con dispendi forti di danaro e con un poco di latitanza.